

Serena e Venus Williams hanno bruciato i ponti

Abbiamo intervistato Giorgia Mecca sul suo nuovo libro *Serena e Venus Williams, nel nome del padre*.



Di Gianmaria Tammaro 06/05/2021



“È lo sport del diavolo quello che si è scelto, delle racchette spaccate a metà, della testa che ti abbandona all'improvviso, del faccia a faccia perenne, lo sport della cattiveria, dove vinci soltanto se sei capace di odiare chi hai di fronte”.

Giorgia Mecca, *Serena e Venus Williams, nel nome del padre* (66thand2nd)

Giorgia Mecca – classe 1989, nata a Torino – conosce il segreto di un buon racconto. Ha la capacità di parlare di uno sport come di una grande avventura, di una partita come di una battaglia campale e della carriera di un atleta come di una parabola laica. Non esagera, non eccede; sa benissimo quando insistere e, soprattutto, sa benissimo quando fermarsi. Collabora con diverse testate, tra cui il Corriere della Sera e Il Foglio.

Il suo primo libro, *Serena e Venus Williams, nel nome del padre*, edito da 66thand2nd, è straordinario. Non solo perché riesce a fotografare nel dettaglio il rapporto che unisce – e che, a volte, allontana – le due giocatrici; ma anche perché va al di là, va oltre, e approfondisce temi come la famiglia, il razzismo e il sessismo, il tennis come gioco e come affare; gli Stati Uniti e il bigottismo del mondo dello sport. Leggere questo libro, poi, significa scoprire anche la sua autrice. “Ho cominciato a giocare quando avevo più o meno 6 anni, per stare con mio padre, e non ho mai smesso”, dice Mecca. “Il tennis è uno sport individuale: ogni vittoria, come ogni sconfitta, è una cosa tua, personale, che ti appartiene intimamente”.

Serena e Venus Williams, nel nome del padre

VITE INATTESE

16,00 €

ACQUISTA ORA

E gli errori, si scopre leggendo *Serena e Venus Williams, nel nome del padre*, sono più importanti dei punti guadagnati.

Il talento, in un certo senso, conta di meno della tua capacità di resistenza. E questa cosa, per me, è incredibile. In questo sport tutto ha il suo peso. Durante una partita, anche chi fa le mosse migliori e dà i colpi più precisi può perdere.

Perché hai deciso di raccontare la storia di Serena e Venus Williams?

Mi interessava il loro rapporto. Mi ricordo di averle viste giocare durante una finale di Wimbledon, una volta. E per tutto il tempo mi sono chiesta: come ci riescono? Per me era terribile. Con me c'era anche mia madre. E lei, a un certo punto, mi disse: non vorrei essere al posto dei loro genitori. Secondo me è brutto giocare contro tua sorella. Ed è proprio questo misto di sentimenti e di emozioni che mi ha incuriosito.

Le sorelle Williams rappresentano due modi diversi di essere.

Sono diverse, sì. Venus, a un certo punto, ha fatto un passo indietro. Ha ammesso la superiorità di Serena, e ha fatto di tutto per non contraddire la visione di suo padre. Si è quasi sacrificata. Serena, invece, è testarda, sicura e arrabbiata.

In che senso “arrabbiata”?

All'inizio si vedeva chiaramente: le dispiaceva essere seconda. Con il passare del

tempo, sono diventate più mature. Sono cresciute. Serena, anche nei suoi discorsi, è sempre stata sincera. Vuole davvero bene a Venus.

Chi preferisci tra le due?

Non so scegliere. Mi piacerebbe avere un'amica come Venus, probabilmente. Ma Serena rimane una rivoluzionaria: ha normalizzato l'idea di fallimento e di errore, come ha detto Valentina Desalvo; vive quasi in un altro mondo.



CLIVE BRUNSKILL / GETTY IMAGES

Quanto c'entra nella loro carriera Richard Williams?

È tutto merito del padre. O forse è una colpa. Non so dirlo. È stato lui a renderle quelle che sono oggi. Prima nemiche, poi sorelle. Richard voleva utilizzarle come strumenti di redenzione.

E Venus e Serena hanno deciso di aiutarlo?

È una cosa che ho notato anche nella storia di Maria Sharapova. Quando vieni da una famiglia povera ti senti in colpa per tutti i sacrifici economici dei tuoi genitori. Tuo padre smette di vivere, talvolta letteralmente, per darti una possibilità. E tu vuoi renderlo orgoglioso.

Per Serena, oggi, le cose sono cambiate.

Probabilmente lei è ancora arrabbiata con i suoi genitori. E si è un po' ribellata, alla fine. Venus no. Venus parla sempre di suo padre. Su Instagram, posta le sue foto. Lo ricorda. Lo racconta. Serena si è sposata, è diventata madre; Venus è ancora figlia.

Nel libro dici che nessuno si ricorda delle sorelle Williams nel loro vecchio quartiere.

Quando sono andata a Compton ci sono rimasta malissimo. Volevo partire proprio da lì. Ma quando sono arrivata, non ho trovato assolutamente niente. L'unico a parlarmi di loro è stato questo ristoratore che mi ha detto: sono diventate famose, i loro successi non c'entrano niente con noi; se ne sono andate e noi siamo ancora qui.

Non sono riuscite a integrarsi?

Per Richard è sempre stato più importante fare la guerra ai bianchi. Non gli interessava fare la pace con la propria comunità. Serena e Venus hanno sempre voluto dimostrare di essere le più brave. Non cercavano giustizia, cercavano vendetta. E quindi non hanno costruito ponti: li hanno bruciati.



JULIAN FINNEY / GETTY IMAGES

Il tennis è ancora uno sport razzista?

Nel 2018 scrissi un pezzo per il Venerdì sulla rivoluzione mancata di Artur Ashe. In questi anni, le cose si sono trasformate. Oggi ci sono molte più giocatrici afroamericane. Ed è tutto merito delle Williams.

Il giornalismo sportivo continua ad essere un mondo di uomini?

Onestamente non la vedo in questo modo. Non è una realtà così maschilista. Al Foglio Piero Vietti mi ha subito proposto di scrivere di tennis. Forse, ecco, la resistenza maggiore c'è nella copertura del calcio. Altre colleghe la pensano diversamente. Qualcuno mi ha detto che per noi ci sono molti più ostacoli da superare per essere pubblicate.

Ed è così?

C'è un trattamento diverso nei confronti delle storie. Una storia di sport femminile finisce su un giornale solo se c'è un racconto, un taglio più personale. Per i maschi, invece, basta avere talento.

Perché ci piacciono così tanto queste figure?

Per la bellezza di quello che fanno in campo, prima di tutto. Sono d'accordo con quello che ha detto ultimamente Mauro Berruto. Ha messo in relazione sport e arte e la loro capacità di emozionare. I grandi sportivi, come Maradona e Paolo Rossi, ci ricordano la

nostra infanzia, ci ricordano quello che siamo stati. Sono punti di riferimento nelle nostre vite.

I giornalisti sportivi sono i più bravi?

Non lo so. Ma in qualche modo scrivere di sport è più facile. Perché puoi spaziare, citare cose e persone; andare oltre, unire la letteratura alla cronaca. Sei più libero. E poi parli di una cosa che tutti, più o meno, conoscono.

Quando si capisce di non poter essere un tennista professionista?

Non si smette mai di essere tennisti; continui a giocare nonostante tutto. Il tennis ti dà una percezione precisa dei rapporti di potere e delle relazioni tra le persone. Quando giochi a tennis sei sempre in competizione con gli altri.

Se ti dico sport, qual è la prima immagine che ti viene in mente?

Avevo acceso la televisione per caso. C'erano gli US Open. Ricordo l'espressione di Andre Agassi durante gli ultimi tre game della sua partita; si stava per ritirare e sapeva di aver perso. Era allo stesso tempo emozionato e disperato. Questo sport è così: ti dà e ti toglie tutto.

Sembra estremamente definitivo.

Penso alle sfide tra Federer e Nadal, agli scambi infiniti, al talento contro la resistenza. Se penso allo sport, penso a loro due. Alla fine tutto si riduce a questo: alla sofferenza e allo sforzo del passo successivo.

ALTRI DA

libri

I 100 romanzi da leggere per forza nella vita

La vita triste di Jim Carrey